

Giorgio Gaber

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 2° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

18

mercoledì 27 luglio 2005

10 IN SCENA

Giorgio Gaber

MUSICA PER CUORI RIBELLI
30 anni di controcanzoni in 7 cd

in edicola il 2° cd
con l'Unità a € 7,00 in più

Vittoria

**NIENTE PIÙ TAGLI ALLO SPETTACOLO
(MA NON RINGRAZIATE IL GOVERNO)**

Il Fus (Fondo unico per lo spettacolo) per il 2005 è stato ripristinato. Lo stabilisce il decreto sulle entrate, definitivamente convertito in legge ieri alla Camera, dopo il sì del Senato. Il decreto prevedeva di decurtare il Fus, per quest'anno, di 5,49 milioni di euro; di altri 11,49 per il 2007 e 5,72 per il 2008. A Palazzo Madama, un emendamento del centrosinistra per il ripristino aveva trovato larga adesione, nonostante il parere contrario del governo, anche tra le file della Cdl. Ieri la decisione definitiva di Montecitorio. «È una buona notizia - commenta Vittoria Franco, responsabile ds per la Cultura - ma rimane aperto il problema degli anni successivi. Si tratta di una modifica che accoglie parzialmente le nostre



proposte. Noi avevamo chiesto il ripristino integrale: la soddisfazione è, perciò, a metà, perché rimane tutta l'incertezza per il futuro. Purtroppo, però - aggiunge la parlamentare - vengono confermati, previsti dallo stesso decreto, i pesanti tagli agli stanziamenti per le fondazioni e gli istituti culturali. A questo punto, rischiano di chiudere i battenti. I nostri emendamenti non accolti, in entrambi i rami del Parlamento, erano proprio finalizzati al recupero di tutti i tagli operati dalla destra, che mettono in gravi difficoltà il mondo della cultura e dello spettacolo». Vittoria Franco ricorda infatti «che tutti i settori dello spettacolo, dal cinema alla prosa, dalla musica alla danza allo spettacolo viaggiante, e tutti gli istituti di cultura stanno vivendo un periodo difficilissimo, in alcuni casi al limite della sopravvivenza: altro che tagli, occorrerebbero robusti interventi di sostegno».

Nedo Canetti

PERSONAGGI Trent'anni fa, sfidò Nixon e la sua guerra in Vietnam. Oggi sfida Bush e la sua aggressione all'Iraq. Jane Fonda attraverserà l'America con la figlia e i reduci dell'invasione per mostrare agli americani il Grande Errore degli Usa

di Giancesare Flesca

G

aloppando sempre splendida verso i settanta, Jane Fonda si sarà forse chiesta quante risposte dovrà cercare ancora nel vento tormentoso della sua vita. Avrà almanaccato sulle tre fasi di esistenza che ha raccontato in bell'ordine nella autobiografia appena pubblicata dalla Random House, si sarà riguardata i due Oscar vinti nel corso della carriera, avrà ripensato a quel rapporto strano e intenso che la legava al padre Henry, che osò prendere in giro dalla passerella di Hollywood per non aver portato a casa neppure una statuetta, al contrario di lei



Nel 1972, in piena guerra del Vietnam, Jane Fonda si lasciò fotografare accanto a una mitragliatrice Vietcong

Trema, George! Barbarella è tornata

che ne aveva portate due. Il padre, certo, il bel fratello, gli anni di lavoro durissimo all'Actor's studio, con quel dannato Lee Strasberg cui papà l'aveva consegnata nel 1958 e che perciò era con lei inesorabile. Ah, che tempi! Furono i tempi della scoperta dell'amore, si sposò pazzamente innamorata con Roger Vadim che in pubblico faceva di lei l'indimenticabile «Barbarella» ma poi in privato, come Jane confessa candidamente, la costringeva a fare le partouze con le battone. Ma l'amore non morì per questo, si spense lentamente come spesso accade nella vita. L'amore, già. L'altro grande amore della sua esistenza fu il miliardario americano Ted Turner, padrone della Cnn, di idee un po' destrorse, a differenza di lei che era stata sempre e sempre sarebbe rimasta una «liberal» fervente. Quando cadde il muro di Berlino, l'amore fra i due

L'attrice infiammò l'America nella sua battaglia contro la sporca guerra in Vietnam tanto che fu chiamata «Hanoi Jane»

si riscaldò perché era caduto in gran parte il dissenso ideologico, e tanto era diventato insomma che quel salame di Ted Turner confessò a cuore aperto in una conferenza stampa che lui, con la moglie, se ne faceva almeno tre al giorno. Miracoli dell'amore. Ma come ognuno sa le gioie d'amore non durano che un momento, i dolori d'amore durano tutta una vita. Oh, senza esagerare, Barbarella di uomini se ne è cotti alla brace qualche decina e ancora adesso, a sessantotto anni, può non farsi mancare niente. Ma si può ripartire da baci e passioni saltuari, da promesse giurate «A piedi nudi nel parco», come diceva uno dei suoi film più belli? È difficile ripartire, non si è più nemmeno «La ragazza della porta accanto». Tu sei Jane Fonda, un'icona americana di questo secolo, hai sempre dovuto reinventarti. Così c'è il lungo periodo della danza aerobica, con le cassette di lezioni sue registrate che entravano in milioni di case e milioni di dollari che piovevano nelle sue tasche, e one e two, e il ritmo della danza scandiva quello dei sol-



Jane Fonda oggi

di. Ma Jane non era interessata ai quattrini. Certo, di film ne ha fatti tantissimi e ancora quest'anno ha accettato la parte della suocera di Jennifer Lopez in *Monster in law*, grandi incassi, scarse critiche. Adesso però c'è un'altra domanda da farsi, aspettando dal vento una risposta che, forse, si conosce già. Per tutta la vita, fin da quando ventenne amareggiava con la gauche del cinema francese, Jane ha amato la politica, vi si è data tutta. Una volta, parafasando un intellettuale tedesco, ha detto che «la politica è magia». E se negli ultimi anni politica per lei significava lottare per il «sesso sicuro» o per la prevenzione delle nascite, rivendicando un ruolo di «femminista cristiana» adesso che i tempi si sono fatti duri ha deciso di scendere in campo da dura anche lei. Attraverserà l'America con un pull-

man a benzina vegetale insieme con la figlia, con i reduci dall'Iraq, con i genitori dei soldati morti per mostrare a tutti la malvagità della guerra di George W., e le menzogne del potere. Per lei sarà come

Legami travolgenti gli Oscar, l'aerobica oggi galoppa splendida verso i 70 anni con un amore che non ha lasciato mai: la politica

tornare indietro di trent'anni e passa, quando la chiamavano «Hanoi Jane» per il suo straordinario impegno contro la guerra del Vietnam. Contro quella «sporca guerra» aveva cantato, ballato, recitato, era andata a tenere discorsi alle reclute rischiando infinite volte la prigione. Nel '72, al massimo dell'escalation, era andata in Vietnam del Nord facendo trasmissioni radiofoniche molto ascoltate negli States, ma cadendo in una trappola mediatica. La fotografarono in cima ad una postazione contraerea nord-vietnamita, di quelle che sparavano «sui nostri ragazzi». Quella volta si dovette scusare pubblicamente. Oggi è certa che a doversi scusare pubblicamente con l'America, quando tutto sarà finito, dovrà essere qualcun altro.

IERI E OGGI Recentemente aveva chiesto scusa per le sue campagne contro la guerra del Vietnam
Jane, ci si chiedeva giusto quando saresti arrivata

di Toni Jop

Ora tutto è a posto, ma per un bel pezzo avevamo temuto, in tanti. C'è stato un tempo recente, infatti, in cui Jane Fonda, con quel suo viso tagliato, così figlia del suo durissimo papà, aveva contribuito a rendere più malfermo il presente, più opinabile il passato nelle coscienze di molti sinceri democratici. Chi ha avuto il piacere di vivere gli anni della resistenza alla guerra americana contro il Vietnam può capire, agli altri proviamo a raccontare, cominciando dalla fine: qualche mese fa, Jane Fonda ribadì un concetto che sembrò rimettere in discussione la forza di un simbolo di quella straordinaria esperienza di lotta contro il potere. Disse che voleva fare autocritica per quel che aveva detto e fatto in passato contro i militari americani che combattevano in vietcong. Si sentiva di aver sbagliato a usare quei toni, a ricorrere a quelle immagini che, con lei bellissima-durissima-democraticissima, avevano fatto il giro del mondo trasformandola in una delle icone di quel tempo e, in generale, di tutti i movimenti democratici di resistenza alla barbarie e alla sopraffazione. E noi, come reduci di una guerra lontana che avevamo combattuto coi pensieri e le opere ma senza armi, ci sentimmo a disagio. Di

più: traditi, da una donna alla quale avevamo affidato, senza decidere un bel niente, una sorta di rappresentanza globale. Non avevamo nulla, e mai lo avevamo avuto, contro quei poveri ragazzi - si, sembra retorica ma non lo è: abbiamo sempre avuto un cuore anarchico pronto all'amore - che erano stati sbattuti in un carnaio dal quale si usciva solo a pezzi, nel corpo o nella mente. «C'era un ragazzo che come me amava i Beatles e i Rolling Stones»: questo famoso brano di Gianni Morandi vestiva i nostri pensieri e la nostra politica con la stessa morbidezza di un buon paio di calze di lana. Non voglio coprire l'antiamericanismo viscerale di una parte minoritaria del fronte contro la guerra nel Vietnam: c'era, ma pareva stupidino anche allora, aveva radici pericolosamente razziste e lo sapevamo. Che fine faceva nelle fauci di questo antiamericanismo il nostro internazionalismo? E Roosevelt? E Woody Guthrie? Si stava alla larga da quel vento freddo che faceva tanto piacere al museo delle cere del Cremlino. Non senza fatica: gli Usa, le amministrazioni americane ne stavano combinando di tutti i colori in ogni angolo della terra. Ma erano «compagni» gli americani massacrati per le strade di Chicago durante la convenzione democratica del '68, erano compagni i neri massacrati agli angoli delle strade d'America, of-

fesi negli autobus, umiliati nei luoghi di lavoro. E Joan Baez? E Peter Paul and Mary? E Dylan? E Robert Kennedy? Loro erano l'America, la Casa Bianca era, allora, contro questa adorabile America con la quale stavamo alimentando un debito inestinguibile di intelligenza, di coraggio e di vitalità. Jane Fonda non era un leader, non era nemmeno Joan Baez, ma era un'immagine preziosa sfuggita a Hollywood, a quel mondo di «plastica» i cui riflessi Mike Nichols aveva inciso sul volto stupefatto di Dustin Hoffman nel «Laureato». Lei agiva, teneva sveglia la mente, aveva un suo fronte che si snodava lungo parabole di visibilità fissate dalle - si chiamavano così - «telefoto». Un arlecchino senza padroni, sicura, tenace, argentina: no alla sporca guerra nel Vietnam. Era la stessa Jane che anni dopo si sarebbe scusata con i militari americani per le sue posizioni pacifiste? In questa imperscrutabile frattura delle coerenze, noi si sofferiva un po'. Ma ciascuno ha i suoi percorsi e quelli di una Fonda possono non avere la linearità di un manifesto politico radicale. Importa molto come lei stessa ha vissuto personalmente quelle «telefoto» e di questo può rispondere solo lei, la «vecchia» Jane che oggi ha deciso di tornare sulle barricate, le sue, le nostre, quelle dell'America che continueremo ad amare.